

**MARTHA, MARTHA**  
*di Zadie Smith*

Anche se il telefono è perfettamente inutile come indicatore di quasi tutte le qualità umane, è piuttosto preciso rispetto all'età delle persone. Dal suo ufficetto al terzo piano, Pam Roberts guardò fuori dalla finestra e identificò correttamente la Martha Penk che stava aspettando, una ragazza bassina che andava per i ventidue anni, persa nella strada sottostante. Portava un cappotto rosso e un paio di doposci color crema e poggiava il peso sull'esterno dei piedi, come una pattinatrice; sembrava indecisa fra due portoni. Pam aprì la bocca per chiamarla: "Martha Penk!", ma non arrivò mai a pronunciare quello strano suono: tutt'a un tratto la ragazza girò l'angolo e imboccò di nuovo Apple Street in direzione del fiume. Pam andò alla porta, l'aprì, si tormentò con un dito le labbra screpolate, la richiuse. Il freddo era troppo intenso: per quel giorno erano previste le prime nevicate, la serata inaugurale di uno spettacolo che sarebbe rimasto in cartellone per quattro uggiosi, implacabili mesi. E poi, ai piedi aveva un paio di pantofole. La signorina Martha Penk, che a quanto pare credeva che per tre camere e un giardino bastassero mille dollari al mese, si sarebbe resa conto ben presto del suo secondo errore, sarebbe tornata indietro e avrebbe scovato il campanello. Era frequente che la gente si confondesse, per colpa della disposizione scombinata del pianterreno: un'affollata libreria e un negozio di ottica con le porte a ven-

to oscuravano l'insegna che informava della presenza del dentista, degli assicuratori, del contabile e della minuscola agenzia immobiliare di Pam all'ultimo piano; nonché dell'antiquato ascensore con cui ci si arrivava. Pam batté le nocche sulla porta, come ad avvertirla che sarebbe tornata, e si diresse allo schedario dall'altro lato della stanza. In punta di piedi aprì il cassetto più alto e cominciò a sfogliare le cartelle, mentre dietro di lei la musica di Mozart cresceva. Canticchiò quella parte del *Requiem* in cui sembra proprio che dica: "OH I SEE YOU WILL GO DOWN! AND I SEE YOU WILL GO ALSO!", anche se è impossibile che sia così perché le parole sono in latino. Mentre cantava pigiò ritmicamente una delle pantofole cinesi sulla moquette e si schiacciò contro lo schedario di metallo per prendere qualcosa molto in fondo al cassetto. "OH I SEE YOU WILLGO DOWN, OH! I SEEYOU WILLGO DOWN! ALSO! ALSO!"

Pam trovò quello che voleva, chiuse lo schedario di colpo con un gomito e si sedette su una grossa poltrona di fronte a una litografia di Venezia. Si prese un piede in mano e fece: "Fiii-uuuu! Così va meglio!", premendone con sollievo il collo dolorante. Cominciò a tirare fuori più o meno un foglio sì e due no dal fascicolo, formando un piccolo mucchietto per terra di fronte a sé. All'inizio del "Lacrimosa" si sfilò del tutto la pantofola, ma poi, sentendo qualcuno che saliva le scale al galoppo, se la rimise e si alzò velocemente per accogliere un omone scuro e barbuto con indosso una giacca di montone che si era fermato sul pianerottolo a riprendere fiato, chino sulle ginocchia come un interbase. Lui fece un passo verso di lei, alzò gli occhi e aggrottò le sopracciglia. Si fermò dov'era, sostenendosi con una mano allo stipite della porta. Pam sapeva benissimo il motivo della sua visita e i due presero la parola contemporaneamente.

"Qui agenzia interinale?", chiese lui, con un pesante accento che Pam subito identificò come mediorientale. Mediorientale anche la sciarpa, e il cappello.

"No, mi spiace, no", disse Pam, e si lasciò cadere gli occhiali sul petto, sorretti dalla catenella. "Quella è sopra l'altra libreria Milliner, capito? Ce ne sono due di librerie Milliner, lei deve andare a quella che sta all'incrocio tra la Apple e la Wallace. Questa è la Milliner sbagliata, qui siamo sopra la Milliner *per bambini*... Non capisco perché non lo spiegano alla gente..."

L'uomo emise un grugnito cordiale e si batté sulla tempia col palmo della mano.

"Io sbagliato. Scusi, per favore".

"No, sono loro che non si sono spiegati bene, non si spiegano mai. Non è lei, mio caro, sono loro; la gente viene sempre qui per sbaglio, non è lei. Comunque da qui ci vogliono due minuti. Adesso lei scende, gira a sinistra, poi subito a destra, e da lì la libreria già si vede. Sto aspettando una persona che ha fatto la *stessa identica* cosa, *identica* – solo al contrario: è andata..."

Ulteriore frastuono sulle scale ed ecco altri tre uomini, più giovani, sempre barbuti. Si chinarono come l'amico, ansimanti, uno aveva agli occhi le lacrime involontarie dell'inverno del Massachusetts. Fissarono Pam, che ricambiò lo sguardo con franchezza, tenendosi le mani su quel surrogato di fianchi, dove finivano i pantaloni di lino nero, poco sotto il seno. Una T-shirt e un cardigan neri completavano l'insieme. Pam era una sciattona riconosciuta, in fatto di abbigliamento: comprava sempre gli stessi vestiti, roba nera e larga, come un grasso monaco zen. Non le importava. Aveva dei baffi umidi e visibili: pazienza, che mi *fissino pure* se vogliono, era l'atteggiamento di Pam. I giovani maschi ormai per lei erano invisibili.

"Miei amici", spiegò il tipo, e insieme agli amici cominciò la discesa, riversando un misterioso idioma popolare nella tromba delle scale. La signorina Penk doveva averli incrociati proprio sulla curva. Un attimo dopo era nella stanza di Pam e si scusava per il ritardo.

“Mi dispiace di aver fatto tardi, scusi”, disse, ma non aveva l’aria dispiaciuta. Il suo viso, molto nero, non poteva arrossire, e il suo accento, molto *british* alle orecchie di Pam, non poteva porgerle scuse. Ferma al centro della stanza, si stava goffamente svestendo del chiassoso cappotto rosso. Era bassa, ma più muscolosa, più robusta di quanto era apparsa tre piani più sotto. Un tailleur pantalone grigio dall’aria poco costosa e un filo di perle finte contribuivano a farla sembrare più grande della sua età. I bottoni della giacca parevano spiccioli arrugginiti.

“No, sai, *ti avevo vista*”, esordì Pam in tono gioviale, andando incontro per raccogliere quello che stava cadendo, una sciarpa, un cappello di lana. “Ci sono *due* librerie Milliner... li hai visti quei giovanotti? Sulle scale? Hanno fatto lo stesso identico errore, e io ti avevo vista, giù in strada...”

“L’ascensore è rotto, non va”, disse Martha, e solo a quel punto alzò la testa e porse la mano. Pam si sentì leggermente interrotta, ma prese la mano e la strinse con tutte e due le sue.

“Pam Roberts, ci siamo sentite per telefono. Che piacere conoscerti di persona!”

“Martha”, rispose lei, e si liberò in fretta. Si passò una mano sulla testa per allisciare i capelli corti e stirati, tagliati alla maschietta, come un casco tirato a lucido. Un tirabaci di cemento le era stato incollato alla guancia sinistra. Pam non aveva mai visto nulla di simile nel suo ufficio.

“Bene. Allora, hai dovuto fare molta strada? O stai qui vicino?”, chiese Pam, ed era già in un certo senso una domanda d’affari.

“Sì, qui vicino”, disse la ragazza in tono fermo. Aveva una postura strana, mani lungo i fianchi, piedi uniti. “In un albergo, si chiama Charles, ha presente? È praticamente lungo il fiume, andando verso...”

“Ah sì, lo so dov’è... È un gran bell’albergo”.

“Costa un occhio dalla testa”, disse Martha con un sonoro verso di disappunto, togliendosi un paio di muffole da bambina. “Ma sono arrivata direttamente da Londra e non mi ero organizzata in nessun modo, ho solo chiesto al tassista di portarmi all’albergo più vicino; sto lì da una settimana, ma me lo posso permettere ancora per poco, sa...”

In genere Pam usava quei minuti trascorsi in ufficio per accertare dati come il probabile reddito, la classe sociale del cliente, il tutto in maniera molto discreta – che tipo di casa, che tipo di gusto, che tipo di prezzo – ma in passato si era spesso sbagliata sugli accenti inglesi, non sapendo bene quali fossero aristocratici e quali no. O se l’aristocrazia coincideva in qualche modo con la ricchezza: a guardare la PBS, come Pam faceva abitualmente, presto si scopriva che in Inghilterra poteva anche coincidere con l’opposto, e anzi spesso e volentieri era così.

“È davvero un gran bel posto, il Charles. Fanno le cose proprio come si deve, in quell’albergo, non ti pare? Hanno proprio sfruttato al meglio la posizione, secondo me. Una volta mi è capitato di soggiornarci per un convegno sul mercato immobiliare e ho molto apprezzato la qualità della colazione. La gente parla sempre di piscine di qua, saune di là, ma di fatto il valore si giudica dalle piccole cose, tipo *la colazione*. Una *bella* colazione calda. Certo che però, Dio *mio*, coi prezzi non si scherza. Martha, vedrai che ti facciamo andare via da lì in un batter d’occhio, te lo prometto, specie se troviamo un posticino sfitto...”

“Sì”, disse Martha, ma un po’ troppo in fretta, in tono un po’ troppo disperato. “Quanto ci vorrà prima che possa sistemarmi da qualche parte?”

Pam si sentì immediatamente su un terreno meno incerto e ingrandò una marcia in più di parlantina: “Be’, come ti stavo dicendo, cara, dipende se nella casa al momento abita qualcuno – ma anche in quel caso, possiamo risolvere il problema molto, *molto* rapida-

mente. Bisogna solo che tutti siano intenzionati a mettersi d'accordo, soltanto questo. Non ti preoccupare, troveremo qualcosa che andrà bene. E quello che non andrà bene, lo lasceremo perdere e passeremo a qualcos'altro", disse a gran voce, battendo le mani e lanciando un'occhiata all'orologio attaccato al muro. "Allora, adesso sono libera per un paio d'ore – di questi tempi il mercato va molto a rilento perciò ho *un sacco* di posti da farti vedere". Si chinò per raccogliere da terra le schede che si era ricordata di mettere da parte. "Mi pare di capire che cosa stai cercando, Martha. Ho ricevuto la tua lettera, ce l'ho proprio qui... Un attimo solo..." Pam si allungò verso lo stereo come una donna che poggia i piedi su due barche alla deriva l'una dall'altra: pigiò un paio di bottoni senza provocare alcun effetto. "A volte il volume si alza troppo. Che strano, questo aggeggio. Funziona completamente senza fili! È come un ministeo per un miniappartamento, che cosa liberatoria. Però non si riesce a regolare senza telecomando, e questo è un po' frustrante. E certe volte mi pare che il volume si alzi da solo, sai? Quando meno te l'aspetti, per così dire".

"Musica classica", disse Martha, e guardò Pam e l'ufficio circostante con riverenza e determinazione. "Voglio ascoltarla di più, la musica classica. La voglio conoscere meglio. È sulla mia lista delle cose da fare".

E lo disse in un tono tale che Pam non ebbe dubbio che una lista del genere esistesse davvero, e che trovare un appartamento da affittare *oggi stesso* fosse un'altra delle sue voci. La ragazza aveva un modo di fare che era tutto itinerario: privo di fascino e determinato, e Pam, nata nel Midwest, aveva la vergognosa impressione che potesse fare molta strada, questa Martha Penk, lì sulla East Coast.

"Oh, be', non so cosa ci sia da *sapere*, dopotutto. Insomma, io non ne so proprio *nulla*. È solo che mi piacciono moltissimo i violini: sai quando assomigliano a un pianto? Non per niente questo brano si chiama il 'Lacrimosa'. Ma tu vai all'università?"

"No!", disse Martha, ma il suo viso finalmente espresse una vampata di piacere indistinto, come quando una ragazza si sente dire che potrebbe fare di professione la modella, o l'attrice, o qualunque cosa faccia sul piano amatoriale. "Magari! Mi piacerebbe, prima o poi. Sto cercando di raggiungere quel livello: specializzarmi, fare progressi, migliorarmi, aumentare la mia consapevolezza. Ma sa, per me in questa fase è ancora un sogno..."

Si fece di nuovo seria, cominciò a usare le mani nel discorso, disegnando quei "livelli" a mezz'aria. "Per me si tratta di fare dei passi avanti, cioè, insomma, mentre sono qui voglio perfezionarmi, fare un piccolo salto di qualità, cominciare ad ascoltare un altro tipo di musica, cose così".

"Bene", disse Pam allegramente, e batté sulla scrivania con la mano. "Dobbiamo solo trovarti il posto adatto per farlo. Hmm?" Ma la signorina Penk aveva di nuovo rivolto l'attenzione alla custodia del cd, e Pam si ritrovò ad annuire nel silenzio, e a dover parlare per riempirlo: "Ah, be', a me in effetti piacciono un po' tutti i generi di musica. Ho una *grandissima* passione per la musica. Cubana, classica, hillbilly... si chiama così, quel modo di cantare a più voci molto vicine? E poi tanto jazz... però non ne capisco niente! Ah, povera me. Mi sa che io non mi posso perfezionare. Troppo vecchia per diventare meglio di quella che sono", disse Pam in tono cantilenante e zuccheroso, come se fosse un proverbio.

"Eh sì", disse Martha, con quel genere di assenso distratto che un proverbio stupido probabilmente si merita. Tolse il libretto del cd dalla custodia e lo aprì.

"Allora", disse Pam, con un tantino di fatica. "A quanto ho capito dalla tua lettera, stavi pensando a qualcosa intorno ai mille dollari, però in realtà è una cifra un po' *bassina* – voglio dire, io te le farò anche vedere quelle case, Martha, ma non ti garantisco che *ti piaceranno*. Insomma, non sono fatte per *piacere*", disse Pam in tono paziente, raccogliendo dalla scrivania le chiavi della macchi-

na. “Ma vedrai che qualcosa che va bene lo troviamo, dobbiamo solo farci un’idea chiara della situazione. Mi piacerebbe farti vedere una casa più grande che sta sui duemila, per dire, o forse qualcosina di meno, perché il proprietario è disposto a trattare. In altri momenti, quando il mercato è più vivace, ne varrebbe almeno tremila. Ad ogni modo, ci aiuterà a chiarirci le idee. Sono qui apposta per trovare la soluzione migliore per te, quindi sei tu che mi devi guidare...”

Fuori un aereo passò rombando a bassa quota come un uccello preistorico, Pam tremò; Martha non si mosse. Pam provò a farsi tintinnare le chiavi nella mano con aria speranzosa; Martha posò la custodia del cd lasciando il libretto aperto e si avvicinò alla finestra. Vista da dietro aveva una corporatura ancora più graziosa che vista da davanti: ogni forma era tesa e ben definita, e opponeva una leggera resistenza alla banale costrizione del tessuto sintetico.

“Prendiamo la mia macchina, se per te va bene”, azzardò Pam, augurandosi con tutte le sue forze che Martha non aprisse la finestra, ma riluttante a chiederle di evitarlo. *Faceva* caldo lì dentro, ma era quel periodo dell’anno in cui o si moriva di caldo o si gelava. Ma Martha aveva già alzato il vetro scorrevole, e dopo un secondo teneva la testa lì fuori all’aria aperta. Pam ebbe un moto di fastidio. Non sopportava di vedere la gente sporgersi fuori dalle finestre in quel modo.

“Lei tratta con tanta gente dell’università? Studenti?”

“Eh, sì. Specie all’inizio del semestre. Da queste parti gli studenti hanno parecchi soldi da spendere, sai com’è”.

Martha si prese in mano le perle di plastica e le attorcigliò.

“Devono essere fantastici. Gente con le idee chiare”.

“Ah, be’, sì, direi di sì. Certo, persone *intelligenti*. Questo non si può negare. Ma devo dire”, fece Pam col suo tipico, abusato, comico mormorio confidenziale, “che certe volte possono anche essere abbastanza *odiosi*”.

“Non ci sono studenti neri”, disse Martha in un tono che era in bilico fra l’affermazione e la domanda. Pam, che si stava sforzando di ficcare un braccio nella manica recalcitrante del cappotto, rimase bloccata in quella posizione come uno spaventapasseri. “Ma no, *certo* che ci sono studenti di colore, cara! Li vedo in continuazione – cioè, anche prima delle nuove leggi sulle quote riservate alle minoranze e via dicendo – insomma, ci sono *sempre state* le borse di studio per la pallacanestro e cose del genere... anche se adesso va molto, molto meglio. Ora sono in grado di mantenersi *completamente* con i propri mezzi. E ci sono anche tanti ragazzi cinesi, e tanti indiani. Non sai quanti! Davvero, c’è un’infinità, *un’infinità* di gente di colore da queste parti, vedrai”, disse Pam, e spense la luce sulla scrivania. “Ma è la prima volta che vieni in America?”

“Sono stata in Florida quando avevo dodici anni. Non mi è piaciuta: è un po’ volgare, no?”, disse Martha, e in bocca a lei la parola sembrava decisamente presa in prestito da qualcun altro. Pam, che anche lei ogni tanto prendeva in prestito qualche espressione, riconobbe l’abitudine e cercò di non giudicarla troppo severamente.

“In effetti gli unici posti dove sono stata, fuori dall’Inghilterra, sono la Florida e la Nigeria”, continuò Martha, sporgendosi ancora di più dalla finestra, con lo sguardo perso dall’altro lato della piazza. “E adesso qui”.

“Ah, sei nigeriana?”, chiese Pam, scalzandosi dai piedi le pantofole e cominciando a sostituirle con un paio di amati scarponcini. Quando la gente osservava che Pam ultimamente “*si era tanto indurita*” o lasciava intendere che dopo il divorzio si era trasformata in una sciattona, spesso si riferiva solo e soltanto a quegli scarponcini.

“I miei genitori”.

“Penk: è un cognome molto insolito, no?”, disse Pam rivolta alla schiena di Martha. “È nigeriano?”

“No”.

Nessuna ulteriore spiegazione. Scoperto il telecomando dietro una tazza da caffè, Pam fermò il cd e poi si avvicinò, allungando le mani con gesto svelto intorno a Martha per chiudere la finestra. Era evidente che la ragazza aveva continui sbalzi di umore; ma in fondo a Pam serviva solo la sua firma su un contratto, niente di più. E anche quella non era essenziale: tanta gente ti faceva perdere un intero pomeriggio e non ritelefonava mai più. Pam li chiamava “quelli da una botta e via”.

“Guarda che cielo. Da un momento all’altro viene a nevicare. Sai, è meglio che andiamo prima che cominci davvero...”

Con un semplice, professionale cenno del capo Pam indicò il cappotto che Martha aveva lasciato appoggiato sulla fotocopiatrice.

Circa una mezz’ora più tardi le due donne stavano completando il giro della casa del professor Herrin, scendendo le scale per tornare nel vasto salone al pianterreno. La casa era grande, ma in condizioni tutt’altro che perfette. La moquette era elastica, umida. La muffa il tema dominante. Martha stava scavalcando un barattolo vuoto di cibo per gatti e la voce di Pam stava assumendo la fluidità di una donna che sente di essere arrivata alla dirittura finale del suo aneddoto. “È davvero una persona molto, molto interessante. Non solo è professore di cinese, ha anche una laurea in legge – pensa un po’ – e fa parte di *non so quanti* comitati, e quel pianoforte sono sicura che lo sa suonare. Quando il Presidente degli Stati Uniti vuole una consulenza sulla Cina, e dico il *Presidente*, chiama il professor Herrin. È un tale piacere trovarcisi a parlare di *taoismo*, oppure non so, di questioni *scientifiche* o di medicina... Ci sono tanti di quegli uomini che nella vita non concludono un bel niente – e neanche ci sperano – a parte *gli affari* e qualche partita di *golf*, diciamo. Ma non prestano la minima attenzione al lato spi-

rituale. Per dire, la moglie, ecco, in realtà la moglie è una persona un po’ strana... ma non riesco neanche lontanamente a immaginare cosa significhi vivere con un uomo come il professor Herrin, voglio dire, cercare di soddisfarlo *intellettualmente*... ed è una casa talmente bella; sì, un tantino vecchiotta, ma... hai visto questa? L’ha scolpita lui, con le sue mani. È un buddista zen, per lui la morte è soltanto *un’idea*. La libreria se l’è fatta *da solo*, e ovviamente quella resterebbe qui; lui vorrà soltanto sapere quanti dei suoi libri deve mettere in qualche magazzino, cioè quanto spazio ti serve sugli scaffali, e così via. È già a New York, e intende restarci *almeno* fino a febbraio. È una specie di *esperto* di rapporti interrazziali”, mormorò Pam, “perciò crede che sia importante stare a New York in questo momento. Nel momento del *bisogno*, capisci?”

“Io di libri non ne ho”, disse Martha, aprendo la porta con la zanzariera e uscendo in un giardinetto cinto da mura. “Però mi sa che probabilmente me ne comprerò... Oh, sta nevicando; deve aver cominciato mentre eravamo dentro. Si sta già attaccando, guardi”.

Pam si voltò a guardare e già la patina ebano dei capelli di Martha si era screziata di bianco, come zucchero a velo su una torta di cioccolato.

“Però quanto mette tristezza questa casa”, disse Martha, e sollevò un piede da terra. Allungò una mano dietro di sé e si afferrò la caviglia, premendosi il piede contro le natiche. Prima una gamba, poi l’altra.

“Davvero?”, chiese Pam, come se l’idea non l’avesse mai sfiorata, ma la sua passione per il pettegolezzo era più forte dell’istinto per gli affari. “Be’, in effetti la moglie è una donna molto strana, le è successa una cosa tremenda. Terribile. In parte è per questo che cambiano casa di nuovo: lei non sopporta di restare tanto tempo nello stesso posto, comincia a immusonirsi e a *rimuginare*. Ma tu non hai *freddo* là fuori?”

Martha scrollò le spalle, si accucciò e tentò di raccogliere con le mani un centimetro di neve, cominciò a compattarla. Pam si sedette sullo sgabello del pianoforte e tese le gambe davanti a sé.

“La moglie, la moglie del professor Herrin – è una storia tremenda – una volta era in *Cina*, più o meno venticinque anni fa, e un ragazzo le ha scippato la borsetta. Be’, *naturalmente* lei ha sporto denuncia, e pensa un po’? Due mesi dopo, tornata in America, ha scoperto che era stato giustiziato, te lo immagini? Come può ridurre una persona, una cosa del genere. È tremendo. È un peso tremendo da portare sulle spalle”.

“Avrebbe dovuto stare zitta”, disse Martha, e sembrò che per lei la questione fosse chiusa.

“Be’”, disse Pam, spingendosi gli occhiali su per il naso. “Credo che sia un matrimonio abbastanza difficile; e credo che lui sia piuttosto ansioso di lasciare questa casa, quindi immagino che sarà flessibile in quanto all’affitto, Martha. Martha?”

“Scusi. Diceva?”

“Insomma, Martha, parliamone subito. Che ne pensi, ti sembra...?”

Martha prese la sua palla di neve appena abbozzata e la gettò debolmente contro il muro.

“Non me la posso permettere. Costa troppo. Assolutamente troppo. Perché qua fuori c’è questo odore strano?”

“*Va bene...* senti, adesso volevo chiarire un po’ la questione dei soldi”, disse Pam lentamente, spostandosi sulla soglia e stringendosi le braccia intorno al corpo per ripararsi dal freddo. “Insomma, stiamo parlando solo di risparmi? Tu sei molto giovane. Oppure ti metterai a lavorare? Perché così mi faccio un’idea di quanto spazio di manovra ho a disposizione”.

Martha rimase dov’era, nel giardino, ma tese le mani in avanti, aspettando qualunque cosa venisse dal cielo. I fiocchi erano giganteschi, costanti e veloci, come se la neve non stesse semplice-

mente cadendo ma venisse inviata, come la manna, perché la gente ne aveva bisogno.

“Ho ereditato dei soldi”, disse Martha sottovoce. “Per testamento. È morto mio zio. In sostanza, è quanto mi basta per un anno. Mille dollari al mese, tre camere più giardino, d’accordo? O forse qualcosa di più, forse. Mi serve spazio per altre persone. Che verranno poi”. Fece una pausa. “Se vogliono”. All’improvviso parve agitata, persino in preda al panico; assalì coi denti il labbro inferiore, alzò gli occhi e guardò nel giardino accanto. “Gente che potrebbe venirmi a trovare, capisce? Ma questa è troppo grande. Non me la posso permettere. Non posso. Non ce l’ha qualcosa che *mi posso permettere?*”

Per un attimo sembrò che la ragazza stesse per mettersi a piangere – istintivamente Pam si precipitò verso di lei – ma quando mise piede fuori dalla casa Martha aveva già ripreso il controllo, voltandosi ora a scrutare oltre il muretto in fondo al giardino, verso le torri aguzze e le croci bianche e rigide dell’università. Appariva calma e distante in quella cornice, una figurina in mezzo a una bufera di plastica.

“Magari qualcosa un po’ più fuori”, propose Pam un minuto più tardi, mentre risalivano in macchina.

“Se fossi tanto colta”, disse Martha allacciandosi la cintura, “mi creda, non ci abiterei mai in una casa *del genere*”.

“Ah no?”

“Abiterei in una casa *nuova*”.

“Ho capito”, disse Pam laconica, mettendo in moto la macchina e accogliendo con sollievo l’automatica resurrezione dello stereo, Mozart e il suo canto funebre a riempire il sottofondo. “Be’, Martha, tutti i gusti son gusti, direi, e ovviamente sta qui il nocciolo del mio mestiere. In effetti, io una volta abitavo proprio su questa strada, all’estremità più alta, questa qui, dove l’architettura è più moderna, e devo dire che per molto tempo mi ci sono trovata

benissimo. Però mi piace anche... adesso ho una specie di appartamento in centro, e anche quello è molto carino, ma in una maniera diversa”.

“Una volta lei abitava in una di queste case così grandi?”, chiese Martha, con indecorosa incredulità, e mentre parlava passarono davanti proprio alla casa in questione. Per la prima volta da mesi Pam non cedette all’impulso di ispezionare le tende, il giardino, le piccole cose a cui lui aveva preferito un’altra persona.

“Perché se n’è andata?”

“Le circostanze. Le circostanze sono cambiate. Mettiamola così”.

“In che senso?”

“Mamma mia, lo sai che sei una bella ficcanaso? Va a finire che fra un po’ ti dovrò dire che taglia porto”.

“Sto solo chiedendo, mica è tenuta a rispondermi”.

“Dovresti fare l’avvocato o qualcosa del genere, mi sento praticamente sotto interrogatorio”.

“Insomma, perché se n’è andata?”

Pam sospirò, ma di fatto, qualche tempo prima, aveva messo a punto un discorso per rispondere alla domanda, da chiunque le venisse rivolta. “Be’, direi che alla mia età, Martha, e soprattutto alla luce dei fatti dello scorso settembre, mi sono convinta che uno debba sforzarsi di fare andare bene le cose per se stesso, *personalmente*, intendo, perché la vita è troppo breve, e se le cose non vanno bene allora devi deciderti a troncarsi e passare oltre, e sostanzialmente è questo...”

“Quanto mi piacerebbe fare l’avvocato”, la interruppe Martha. “Ho un’amica che fa l’avvocato. Ha una casa come quella. Una casa enorme. Prendevamo lo stesso autobus per andare a scuola. E adesso lei è un grande avvocato. In pratica, non c’è lavoro migliore di quello”.

“Sai una cosa?”, disse Pam, tamburellando sul volante e prepa-

randosi a mentire. “Ame piace il lavoro che faccio. Non penso che lo cambierei per un posto di avvocato, neanche per tutto l’oro del Però. Proprio no. Ma forse sono strana io”.

Martha tirò giù lo specchietto del passeggero, si leccò il dito e cominciò a riaggiustarsi il tirabaci.

“È il mio modello, Kara; ha decisamente fatto un salto di qualità – in quanto giovane donna nera, capisce? Non si è lasciata intrappolare da un sacco di cose in cui si può restare intrappolate, tipo i figli e via dicendo. Ha fatto un passo avanti. È lì che voglio arrivare anch’io. Se non punti in alto, allora che senso ha?”

Martha tirò giù il finestrino che Pam aveva appena chiuso e Pam pensò che le sarebbe preso un attacco isterico, se ovunque andavano quella ragazza continuava a far entrare dentro quello che stava fuori.

“Be’, buon per lei! E buon per te, anche. Quant’è vero Iddio, io alla tua età non facevo altro che partorire figli. Mamma mia. Ho tre figlie femmine. Ma il mondo è talmente cambiato. Nel mondo di oggi io non vorrei neanche farlo crescere, un figlio. Oddio, sta nevicando davvero. Da quando siamo uscite dall’ufficio saranno già quattro cinque centimetri”.

Viaggiarono per venti minuti e poi parcheggiarono a una traversa di distanza dalla strada dove erano dirette, così che Martha avesse l’opportunità di fare due passi per il nuovo quartiere e dare un’occhiata in giro. Faceva un freddo inverosimile. Tutto aveva l’aria di essere una promessa, in attesa dell’estate: verande sbiancate, giardini morti, alberi spogli, una casa di assi di legno dipinte di celeste, la sua vicina rosa pallido. Parte della bravura di un agente immobiliare della East Coast consiste nello spiegare che aspetto avranno le case quando finalmente uscirà il sole.

“E quando viene l’autunno tutto questo diventa di un arancione incredibile. È come se tutta la città prendesse fuoco. Vita, vita,

vita *dappertutto*. Allora: la coppia da cui andiamo ora”, disse Pam, avanzando con passo spedito, “è deliziosa. Yousef e Amelia. Lui è marocchino, e *bello* che non ti dico, e lei è americana, americana e basta, e hanno una bambina stupenda, Lily”.

“Dove vanno a stare, loro, se la casa la prendo io?”

“Si trasferiscono in Marocco. È proprio quello che stavamo dicendo, non vogliono far crescere i figli in questo paese, temo. E francamente, li capisco. E poi sono *artisti*, quindi sono un po’ stravaganti. *Ma molto* raffinati. E così simpatici, di quelli che ti fanno sentire subito a tuo agio, hai presente? Allora, Martha, io questa casa l’ho fatta vedere a tanta gente, ma è un po’ troppo piccola per una famiglia e un po’ troppo grande per una persona sola, quindi mi ha dato qualche problema – però per te è *perfetta*... ma che succede?”

Da un minuto o giù di lì si sentiva un rumore di gente che fuggiva, voci straniere concitate, e quando girarono l’angolo Martha vide della neve volare e pensò a dei bambini, ma l’attimo successivo rivelò la profondità delle voci; erano uomini barbuti, con la pelle scura, cinerea, e litigavano per questioni di progettazione: un pupazzo di neve. Era stato cominciato senza la minima competenza: un alto cono su cui sarebbe stato impossibile piazzare la futura testa. E adesso i lavori si erano interrotti del tutto; alla vista delle due donne, gli uomini rimasero impietriti, si guardarono le mani guantate e sembrò che si trovassero ridicoli.

“Ma sono quelli di prima!”, gridò Pam quando non erano neppure a cinque metri dal loro raggio di udito. “Quelli che erano venuti al mio ufficio, subito prima di te. Non è *strano*? Stanno facendo un pupazzo di neve!”

“Era questo che stavano facendo?”, chiese Martha, e si frugò in tasca alla ricerca di una mentina che aveva silenziosamente sottratto dall’apposita ciotola nell’ufficio di Pam.

“Be’, che *altro* sennò? Pensa, Martha, probabilmente non hanno mai visto la neve. Non è pazzesco? Che scena!”

“Uomini grandi e grossi che giocano con la neve”, disse Martha, ma Pam non si lasciò dissuadere dal romanticismo della cosa, e fu il primo aneddoto che raccontò quando entrarono dalla porta del numero 28 di Linnaean Street, un appartamento giallo canarino al pianterreno con due verande, davanti e dietro, accoccolato alle spalle di una stazione di polizia dell’Ottocento. Yousef era bello come promesso, coi capelli ricci e gli occhi di un marro-ne parecchio più chiaro della pelle; stava friggendo qualcosa con dentro una gran quantità di peperoncino e invece della mano porse a Martha il gomito. Amelia era magrissima e piena di lentiggini, con un fianco spigoloso su cui sorreggeva una bimbetta. Aveva l’aria gentile e distaccata di una giovane madre: il mondo al di là della porta di casa era diventato lontano e surreale, e glielo portavano soltanto i racconti noiosi delle altre persone. Ma si lasciò spingere di buon grado da Pam fino a una finestra sul davanti della casa, e seguì la direzione del suo dito.

“Laggiù, li vedi? Stanno facendo un pupazzo *di neve*! Sono egiziani, iraniani, qualcosa del genere. E avevano un’aria tutta *timida timida*. Imbarazzati da morire. Secondo me non hanno mai visto la neve in vita loro! E *un’ora* fa io quelli li ho visti nel mio *ufficio*. Proprio loro. *Esattamente* gli stessi. A Martha non fa né caldo né freddo, ma a me sembra una cosa tenerissima”.

“Sì, sono carini”, ammise Amelia, e si issò Lily su una spalla.

“Amelia...”, disse Pam all’improvviso, facendo un passo indietro e valutando il piccolo rigonfiamento che la donna aveva all’altezza della pancia. “Dimmi la verità, sei di nuovo incinta?”

“NO”, gridò Yousef dall’altra stanza, ridendo. “È soltanto grassa, adesso! Le faccio troppo da mangiare!”

“Di quattro mesi”, disse Amelia, scuotendo la testa. “E nascerà in Marocco, che Dio me la mandi buona. Ehi, Martha. Allora, pensi di levarcela dai piedi questa casa? *Ti prego*, ti prego, te la prendi tu? Siamo disperati!”

“Ancora non lo posso sapere, non le pare?” disse Martha molto bruscamente, e fece di nuovo quel verso strano e sprezzante coi denti. Lily allungò una manina rosea e pastosa verso il viso di Martha; lei subito si ritrasse.

“Scusa”, disse Amelia arrossendo, e cercando di tenere a bada le gambette di Lily che scalciavano. “Non volevo...”

Pam là per là perse quasi le staffe: non riusciva proprio a capire che tipo di ragazza fosse quella Martha, cosa le passasse per la testa, che razza di conversazione fosse normale per lei. Tamburellò le dita sul pezzetto di parete alle sue spalle – quanto di più vicino a un’espressione di ira repressa Pam fosse mai riuscita ad avere.

“Martha, sono sicura che Amelia voleva solo...”

“Stavo solo scherzando, non...”, disse Amelia, appoggiando incautamente una mano sulla spalla di Martha, sentendo un muscolo teso e inflessibile. Subito la tolse, ma Martha continuò a guardare e parlare rivolta al punto dove si era posata la mano. “Non volevo essere sgarbata, insomma, volevo solo dire che preferirei essere più vicina all’università, più vicina a tutto il resto, sa... Uno è molto isolato da queste parti, se vive da solo, no?”

“Be’, ma sai, c’è un autobus molto comodo...”, disse Amelia, spostando lo sguardo da Martha a Pam che stava eseguendo un’impercettibile pantomima coi pollici per comunicare che non conosceva bene la ragazza né sapeva spiegarne il comportamento.

“Do un’occhiata in giro”, disse Martha, e si allontanò dalle altre due, avviandosi per il corridoio.

“Guarda pure dove vuoi”, disse Amelia, in tutta sincerità. Lasciò libera Lily dalla stretta contro cui la bambina stava lottando, e la appoggiò sul pavimento. “Fai come se fossi a casa tua”.

“Non se lo farà ripetere due volte”, disse Pam con tono piuttosto sarcastico, ma Amelia non rise e Pam rimase mortificata nel capire che aveva trovato il commento crudele. Senza troppa abilità, Pam spostò il discorso sulla questione delle tubature rumorose.

All’altro capo della casa, l’andatura di Martha cambiò; era sola. Attraversò le due grandi camere da letto con passo sciolto e all’erta, esaminando gli strani oggetti esotici che contenevano: scritte in arabo, dipinti senza senso e tutti quei dettagli estetici che i ricchi tendono a usare per sembrare poveri: pavimenti di legno, tappeti logori, niente copriletti, solo coperte, nessun abbinamento di colore. Pelle vecchia invece che nuova, caminetti invece che termosifoni, tutto sbagliato. Solo il bagno faceva una bella impressione: molto pulito, piastrelle bianche. Aveva uno specchio circondato da lampadine nude, come nel camerino di una stella del cinema. Martha ci si chiuse dentro a chiave, aprì i due rubinetti al massimo e si sedette sul coperchio chiuso del water. Tirò fuori dalla tasca del cappotto una fotografia dall’aria logora, piegata su se stessa, e pianse. Stava piangendo già prima di aprirla, ma mentre se la lasciava contro il ginocchio le risultò quasi impossibile respirare. Nella foto un bambino sorridente dalle ciglia lunghissime, di un anno e mezzo o giù di lì, con la testa simile a una noce di cocco lucida, era seduto in braccio a un bel giovane nero. Né la fotografia né la loro rispettiva bellezza era in alcun modo guastata dal fatto che entrambi si erano appiccicati il naso alla fronte con una striscia di scotch per imitare il muso del maiale. Martha girò la foto e lesse cosa c’era scritto dietro.

Martha, Martha, io T amo  
& voglio dirti la verità, da uomo  
X il 2002 ke sta arrivando  
Voglio restare sempre al tuo fianco  
So ke di sogni il tuo cuore è pieno  
E ke la vita promette e non mantiene  
Ma voglio ke tu mi metta alla prova  
Diventerò 1 persona nuova  
Insieme costruiremo 1 vita migliore

Con il nostro desiderio & il mio amore  
Non buttar via quello ke abbiamo  
Siamo Ben e Jamal, troppo bene ti vogliamo!

Le ci vollero altri cinque minuti per riprendersi. Si sciacquò la faccia nel lavandino e tirò la catena. Si avvicinò allo specchio e ringraziò Dio per averle dato quella pelle reticente che non rivelava mai nulla a nessuno: niente arrossamenti, niente gonfiore. Dall'altro lato della porta sentì un mucchio di risate e si domandò cosa stessero dicendo di lei; specie *lui*, che era probabilmente il peggiore di tutti, perché si era sposato l'americana e quelli che sposano un bianco si sentono sempre ancora più superiori. Non si era aspettata tutto questo. Chissà cosa si era aspettata.

“Martha!”, strillò Pam quando le vide ricomparire nel tinello. “Credevo che ti avesse mangiato qualche bestia. Che ti avesse mangiato un orso”.

“Stavo solo dando un'occhiata in giro. È carino qui”.

Pam si sedette su un alto sgabello e guardò raggiante Yousef, ma lui era impegnato a recuperare da sotto il divano una Lily riacchiante, tirandola per le caviglie.

“Insomma, hai dato una bella occhiata in giro... Yousef, Martha ha dato una bella occhiata in giro, già siamo a buon punto. Allora”, disse Pam, allungando una mano verso il pavimento per raccogliere la borsa, “non voglio mettere fretta a nessuno. È sempre meglio fare prima un po' di conoscenza, secondo me. Come possiamo restare d'accordo?”

“Ma io non so se... non credo...”

“Martha, *tesoro*”, disse Pam, rimettendo nella borsa il taccuino e la penna che aveva in mano. “Non c'è nessunissima fretta, non è così che funziona”.

“Sa una cosa?”, rispose Martha. Con dita tremanti si slacciò e poi si riannodò la cinta del cappotto. “Devo andare”.

“Be'...”, disse Pam, totalmente sbigottita, e scosse la testa. “Ma... se mi dai solo... aspetta *un attimo*, ti...”

“Vado a piedi. Voglio fare due passi. Ho bisogno di prendere un po' d'aria”.

Pam posò la tazza di caffè, sorrise imbarazzata tra Yousef e Amelia da una parte e Martha dall'altra, aumentando, come solo lei sapeva fare, l'imbarazzo da entrambe le parti.

“Mi sa che voglio un monolocale”, farfugliò Martha, impugnando già la maniglia della porta. “Un monolocale sarebbe più...”, iniziò, ma non riuscì a finire. “Scusate”, disse, e di nuovo Pam non capì se diceva sul serio. Chi li capisce mai, quelli da una botta e via. Non sono fatti per conoscerli. Pam scese dallo sgabello e tese le mani come per prendere al volo qualcosa che stava cadendo, ma Martha era già uscita sulla veranda. Scese impacciata i gradini coperti di neve, provò lo stesso panico che spetta di diritto alle uscite di sicurezza. Sentiva il chiasso degli uomini che costruivano il pupazzo di neve, parlando in lingue misteriose, ridendo per qualcosa.

(Traduzione di Martina Testa)